

ANDREA NUTI

LOGONIMI VERBALI DELL'ANTICO IRLANDESE

1. Introduzione

Il repertorio dei logonimi celtici trova nel sistema lessicale dell'antico irlandese una messe particolarmente ricca e feconda di spunti, che risultano validi anche per formulare considerazioni a carattere generale. Nel solo *Lexique étymologique de l'irlandais ancien* è possibile rintracciare alcune centinaia di logonimi, per molti dei quali non è stato ancora effettuato alcuno studio. Nel presente contributo si vuole offrire una panoramica generale dei logonimi antico-irlandesi (air.) di natura verbale, tramite un'analisi delle forme più comuni e ricorrenti, che rivestono quindi un'importanza fondamentale all'interno di questa lingua. Un aiuto ci viene offerto dalla ricognizione ad ampio raggio effettuata nel lontano 1915 da parte di Carl Darling Buck, che passa in rassegna i più noti logonimi delle lingue indoeuropee (IE). Lo studio di Buck si presenta utile anche per il tentativo di inquadramento di alcune problematiche generali relative alla classificazione dei logonimi verbali che, partendo da osservazioni empiriche, procede per una categorizzazione che tiene conto di fattori sia semantici che funzionali. Lo studioso americano parte dalle seguenti considerazioni:

The difference between English *speak* and *say* is so clearly felt that the two words are only rarely interchangeable. In *speak* (and *talk*) the emphasis is on the action, in *say* (and *tell*) on the content or result of the action. [...] Similar pair of words, with substantially the same distinction as Eng. *speak* and *say*, are characteristic of most of the Indo-European languages, e.g. lat. *loquor* and *dico*, Fr. *parler* and *dire*, Ger. *sprechen* (*reden*) and *sagen*, etc. Yet this situation is not universal. Thus Sanskrit forms from *vac-* and *brū-* with the corresponding Avestan forms (nos. 2, 18), and similarly λέγω and εἶπον in classical Greek, answer in use to both *speak* and *say*. And even for the majority of languages, where 'speak' and 'say' are dis-

tinguished, the idiomatic differentiation is never precisely identical, and may vary in different periods of the same language¹.

Una simile bipartizione, va da sé, si rivela utile nella misura in cui essa viene sfruttata come strumento di orientamento generale. L'approccio delineato porta Buck a tracciare il seguente schema, che rappresenta un tentativo, apprezzabile nella sua semplicità e praticità, di classificazione dei *verba dicendi* dell'inglese e del tedesco:

In *talk* our feeling for the action is more acute than in *speak*, and in *tell* the relation to the content is even closer than in *say* [...]

Eng.	<i>tell</i>	<i>say</i>	<i>speak</i>	<i>talk</i>
	_____		_____	
Germ.	<i>sagen</i>	<i>sprechen</i>	<i>reden</i> ²	

Da una semplice bipartizione si deve dunque procedere a considerare una bi-polarità che, per comodità, sviluppiamo definendo i due poli rintracciabili nello schema di Buck tramite le etichette di due funzioni logonimiche del DIRE e del PARLARE, intendendo con queste non tanto e non solo due diverse categorie semantiche³, quanto due poli funzionali verso cui si possono orientare i verbi a valore logonimico. Nel tipo verbale definito come DIRE la funzione è altamente relazionale e l'impiego tipico del verbo richiede un complemento, che può essere costituito sia da un elemento nominale o pronominale sia dalla riproduzione, tramite discorso diretto, dell'enunciato detto. Diversamente, nel tipo definito come PARLARE, che tendenzialmente si riferisce a tale generico atto linguistico (del 'parlare', intendo), una simile necessità non sussiste e, almeno nelle istanze più tipiche, esso assume un minor grado di valenza relazionale. Il primo tipo ha perciò

¹ BUCK 1915:2-3.

² BUCK 1915:4.

³ Il che implicherebbe una diversa serie di fattori. Ad es., un'analisi strettamente semantica di verbi dal valore di 'dire' e 'parlare' impone di considerare che sul piano referenziale l'atto designato da verbi quali *dire* e *parlare* può spesso essere il medesimo.